
DOPOLAVORO MONOPOLI DI STATO
CAVA DEI TIRRENI

oooooooooooooooooooo
R. Direzione Compartimentale

per la Collocazione dei Tabacchi in Bologna

CONFERENZA

TENUTA AL TEATRO MODERNISSIMO
PRO MONUMENTO AI CADUTI
SUL VERSO DANTESCO

“ SOLI ERAVAMO E SENZA ALCUN SOSPETTO „

DAL

D. G. EMILIO ANASTASIA

PRESIDENTE DEL DOPOLAVORO
E LETTURA DI ALCUNI SUOI VERSI INEDITI



SCAFATI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO RINASCIMENTO
1928 - Anno VII

DOPOLAVORO MONOPOLI DI STATO
CAVA DEI TIRRENI



CONFERENZA

TENUTA AL TEATRO MODERNISSIMO
PRO MONUMENTO AI CADUTI
SUL VERSO DANTESCO

“ SOLI ERAVAMO E SENZA ALCUN SOSPETTO „

DAL

D.^r G. EMILIO ANASTASIA

PRESIDENTE DEL DOPOLAVORO

E LETTURA DI ALCUNI SUOI VERSI INEDITI



SCAFATI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO RINASCIMENTO
1928 - Anno VII

Signore, Signori,

Prima di dar inizio alla mia conferenza, sento il dovere di ringraziare, quale presidente del Dopolavoro Privative, tutti coloro, e le Signore specialmente che sentono l'italianità della stirpe, che hanno voluto onorare di loro presenza questo spettacolo.

Ma loro non onorano me e i miei colleghi d'arte, rendono, insieme a noi, omaggio alla divina poesia di Dante, alla insuperabile poesia d'Italia, e a coloro che caddero, o che rimasero minorati, per la grandezza e la fortuna della Patria.

Viva sempre l'Italia!

*
* *

Per chi, col sorriso sulle labbra e il ferro nel pugno, andò incontro alla Morte, dimentico d'ogni bene e d'ogni terreno affetto, dimentico della Madre, della dolce Compagna, dei cari figli; per chi diede tutto alla

Patria: gioventù, sogni, speranze e vita, non ci voleva che il Verso divino di Dante e il canto sublime dell'amore. Migliore scelta non poteva essere fatta per commemorare i caduti per la Patria, coloro che morendo dissero:

il sangue che mi desti, ecco, ti rendo.

*
**

I commentatori di Dante, dai più dotti ai più modesti, hanno fatto spesso scempio del pensiero del Poeta. E spesso hanno fatto comprendere il rovescio di ciò che dovevano. Tanto che il De Sanctis, il più autorevole critico dell'opera Dantesca, consigliava di leggere Dante, senza commento, cercando di comprenderlo così come meglio si poteva, aiutati da un'adeguata preparazione.

E senza commento, perchè sarebbe un oltraggio alla divina e chiara poesia di Dante — io esporrò il canto V dell'inferno, il canto dell'Amore e della Morte.

*" Amore e morte
congiunse insiem la sorte! „*

*
**

Dante, adunque, accompagnato dal divino Maestro, Virgilio, è nel secondo cerchio; ode il fiero pianto

delle anime in pena, nel luogo senza luce, muggente come mare in tempesta, ove vengono puniti i peccatori della carne, coloro che sottomisero la ragione al desiderio, al godimento, alla libidine.

E passano via e Semiramide, e Didone ed Elena, e Achille e Paride e Tristano. Quando il Poeta si volge al Maestro e chiede:

" Poëta, volentieri parlerei a quei due che insieme vanno e paion sì al vento esser leggeri.

E Virgilio risponde: *" Vedrai, quando saranno più presso a noi, e tu allor li prega per quell'Amor che i mena, e quei verranno.*

" Si tosto, come il vento a noi li piega, muovo la voce: o anime affannate, venite a noi parlar, s'altri nol niega.

" Quali colombe dal desio chiamate, con l'ali aperte e ferme al dolce nido, volan per l'aere dal voler portate; Cotali usciro dalla schiera ov'è Dido, a noi venendo per l'aër maligno, sì forte fu l'affettüoso grido.

Quale commento occorre per un canto così chiaro, così dolce, così profondo e semplice? Chi non comprende questa canora italica voce?

E la donna risponde:

" O animal, grazioso e benigno (pieno di grazia e benigno, le due qualità supreme di coloro che vivono) che visitando vai per l'aër perso, noi che tignemmo il mondo di sanguigno, se fosse amico il Re dell'Uni-

verso, noi pregheremmo Lui per la tua pace, poi ch'hai pietà del nostro mal perverso.

" Di quel che udire e che parlar ti piace, noi udiremo e parleremo a vui, mentre che il vento, come fa, si tace. Colombe ferme e vento che si tace.

La pace fra tanta tempesta, fra tanti affanni e tanti lamenti.

Ma Dante ignora chi siano i due peccatori.

E allora la donna, per farsi riconoscere, dice:

" Siede la terra dove nata fui sulla marina ove il Po discende per aver pace con li seguaci sui (i suoi affluenti, dal Mincio al Reno). Che musica in questi versi immortali!. E dopo di aver indicata la sua culla, la terra natia, Ravenna, racconta la sua istoria, per far comprendere a Dante con chi Ei parla.

" Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,

Prese costui della bella persona

Che mi fu tolta, e il modo ancor mi offende.

L'amore che subito si insinua nei cuori gentili, prese l'uomo, che l'accompagna e che non dice verbo, della bella persona che le fu tolta e il modo ancor l'offende — perchè venne trafitta insieme all'uomo, con grande offesa e incancellabile vergogna.

" Amor che a nullo amato amar perdona.

L'amor che perdona di amare — anche quando vi è un legame indistruttibile — colui che invano si

è amato, fin dal momento che si conobbe e che fece nascere illusioni e sogni: — *mi prese del costui piacer sì forte, che come vedi ancor non mi abbandona* — uniti in vita e in morte, per l'eternità.

" *Amor condusse noi ad una morte.* (Furono uccisi insieme) *Caina attende chi in vita ci spense* (Caina, la bolgia dei traditori — perchè a tradimento furono uccisi).

" *Queste parole da loro ci fur porte* e furon sufficienti a far identificare a quali spirti Dante si trovasse dinnanzi.

Dante a quel racconto china il viso e tanto lo tenne basso, insino a che Virgilio non gli disse: *Che pense? Oh, lasso! Quanti dolci pensier, quanto desio, menò costoro al doloroso passo.*

Poi Dante si rivolge alla donna e le dice, chiamandola per nome: *Francesca, i tuoi martiri a lagrimar mi fanno triste e pio.*

I commentatori, secondo il solito, dicono che il Poeta fa parlare Francesca e tacere Paolo, perchè la donna è per natura più ciarlona e leggera dell'uomo. Mai oltraggio maggiore ha colpito il sesso gentile, e mai strazio maggiore si fece della divina poesia di Dante! Storpiatori d'ogni bellezza — oltraggiatori di ogni bontà!

Dante fa parlare Francesca, perchè chi ha ricevuto

maggior onta dalla morte (e da quella morte!) è più la donna che l'uomo. L'uomo era libero, e, anche se legato, è spesso chiamato al tradimento d'ogni fede, alla conquista, all'insidia dell'onore e della pace altrui; la donna, invece, era legata, e si doveva mantenere pura, fedele all'uomo che l'aveva impalmata, sacra tutelatrice dell'onore familiare. Ed è Francesca, quindi, che deve dire le ragioni, il perchè la indussero al doloroso passo, che deve scagionarsi e farsi perdonare il fallo. L'uomo non ha fatto che amare e non ha di che scusarsi e che cosa dire, e perciò Dante lo fa tacere, oltre che per bisogno d'arte, lo fa tacere per comporre l'insuperabile capolavoro, e perchè la parola della donna è più soave e più commovente.

È Francesca che deve e solo può dire: *"Amor che a nullo amato, amar perdona"*.

È Francesca, che deve dire:

"Se a conoscer la prima radice del nostro amor tu hai cotanto affetto, farò come colui che piange e dice."

Ma Dante che non sa spiegarsi come Francesca abbia ceduto alle insidie dell'amore, domanda:

*"Ma dimmi, al tempo dei dolci sospiri,
a che e come concedeste amore,
se conosceste i dubbiosi desiri?"*

Per quali ragioni occulte, che ignoro, tu conce-

desti amore, se conosceste i dubbiosi desiri di Paolo?

E Francesca risponde:

*"Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria, e ciò sa il tuo Dottore.*

Io non dovrei parlare, tanto è il dolore che muove in mè il ricordo dell'amore perduto.

*"Ma se a conoscer la prima radice del nostro amor tu
hai cotanto affetto, farò come colui che piange e dice.*

Ed ecco che Francesca si accinge a raccontare la storia occulta — a svelare il segreto che la condusse alla dannazione e alla morte.

"Noi leggevamo un giorno per diletto, di Lancillotto come amor lo strinse. Soli eravamo e senza alcun sospetto.

Leggevano, adunque, per diletto d'amore, una storia proibita — gli amori di Lancillotto con Ginevra.

Soli erano e sicuri di non essere spiati da nessuno e sospettati d'amargi.

I commentatori spiegano, invece:

Soli eravamo e senza sospetto d'amarci.

Ma se così fosse, Dante avrebbe detto: soli eravamo, ma senza alcun sospetto — mettendo di contro i due concetti della solitudine, fatta per amare, e del nessun sospetto d'amore. Invece, congiunge i due concetti, aggravando la posizione, soli eravamo e sicuri di non

essere sospettati di amarci — è così chiaro e semplice che non sappiamo spiegarci la cecità dei signori commentatori.

Ma come è possibile tutto questo, se Paolo, che andò alla corte dei Polenta per chiedere per sè la mano della fanciulla, si innamorò di Francesca soltanto vedendola, tant'era bella la divina damigella!?. Dice, infatti, Dante:

" Amor che a cor gentil RATTO s'apprende.

Ma come è possibile, se leggevano un libro d'amore proibito?

Ma come è possibile, se Dante descrive subito, successivamente, la grande battaglia che agitò quei due esseri, avvinti per l'eternità?

" Per più fiate quella lettura ci sospinse il guardo e scolorocci il viso.

Non è battaglia d'amore questa? Non sono sguardi ardenti d'amore quelli che si scambiano e per più volte Francesca e Paolo, leggendo?

Non è battaglia d'amore se spesso, nei punti più salienti della storia amorosa, impallidiscono?

Non è battaglia, se Dante stesso dice:

" Ma un punto solo fu quel che ci vinse.

Ora, alla vittoria si arriva col combattimento. La vittoria è la corona di ogni lotta. È l'epilogo.

" Quando leggemmo il desiato riso esser baciato da

cotanto amante, questi — che mai da me non fia diviso — è il desiderio, la preghiera che una donna innamorata, con bocca tremante, eleva dall'inferno al Cielo, e dice:

Fa, o Iddio, ch'egli non sia mai da me diviso. È il desiderio e la preghiera che sale dall'inferno e che sola può essere accolta in cielo. Fa che in eterno — pur travolti dalla bufera infernal che mai non resta e che ci rapina e ci strazia — noi rimanessimo congiunti!

La tua preghiera, o Francesca, sarà accolta — e in eterno voi turbinerete insieme!

"La bocca mi baciò tutto tremante.

O bacio immortale, che congiungi due anime — che stringi più d'ogni legge — più d'ogni legame!

"Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

Galeotto d'amore fu quel libro, scritto da un tal Galeotto.

"Quel giorno più non vi leggemmo avanti.

Non poterono più leggere, perchè una spada tesa nell'ombra era pronta a trafiggerli.

Si credevano senza alcun sospetto e senza alcun periglio, e la morte, invece, era in agguato!

"E mentre l'uno spirto questo disse, l'altro piangeva sì ch'io di pietade venni men, così com'io morisse, e caddi come corpo morto cade!

Quale pittore avrebbe saputo comporre un quadro

più possente di quello che Dante compone con due versi :

*" E mentre l'uno spirto questo disse,
l'altro piangeva sì che io di pietade venni men.....*

Quale scultore può scolpire un gruppo sì fremente di passione? Francesca che parla, che racconta piangendo — l'altro — Paolo — che non dice sillaba, che piange solamente, sconsolatamente!

E Dante, pur commosso al racconto della donna — e lo dice nei versi:

*" quanti dolci pensier, quanto desio
menò costoro al doloroso passo!*

si commuove profondamente al pianto doloroso e sconsolato di quell'uomo silenzioso, che se ne sta dietro, con la testa china, dolente, si commuove e tanto profondamente da cadere a terra tramortito!

Arte sublime, inarrivabile — che fai fremere e consolare le creature — generatrice di luce, di bellezza e di virtù — divina fonte d'ogni bene e d'ogni felicità.

Arte d'Italia — di questa terra dei suoni, dei canti e della poesia.

Italia, Italia mia!

*
* *

O Amore, o divina luce che illumini la via agli uomini e li rendi e li conduci più vicino al Creatore;

tu, che illumini e infiammi tutto l'universo, che fai fiorire le rose e verzicare la terra — e fai bollire e sussultare i vulcani e tremare la terra, e regoli e conduci le stelle; o fiamma immensa, che metti le ali all'anima e fai dell'uomo un angelo, che fai bello persino il dolore, santo il sacrificio, accetta e lieta anche la morte, che tu sii benedetto, quando fai palpitare le creature e le conduci al sacrificio!

Tu infiammasti il cuore dei nostri Eroi e li portasti giulivi alla morte, dimentichi dei loro cari, dei loro averi, della loro vita. Tu che rendi dolci le innumeri ferite dei nostri gloriosi mutilati, che ebbero salva la vita, ma che lasciarono gran parte di loro nelle trincee, e sulle balze del Carso — Essi non amarono in quell'ora che la cara e bella Patria, questa grande Italia, così profondamente amata dal nostro grande e magnanimo Re, così profondamente amata e servita dal nostro geniale Duce. Che tu sii benedetto, o Amore, che nuove schiere prepari per le future battaglie della Patria — perchè tutto vada distrutto, consumedo, ma la Patria, ma l'Italia, viva sempre, sempre più forte e grande, così com'è nei sogni di ogni italiano, di ogni Fascista.

Tu che, se divino, cingesti di spine la fronte a Gesù, figliuolo di Dio, e martellasti i chiodi per la Sua croce, se terreno e umano, creasti le Georgiche e la

Divina Commedia, gl'Inni e le Odi, e guidasti il pennello di Raffaello e lo scalpello di Canova e quello di Michelangelo, e il plettro di Verdi e quello di Bellini, e illuminasti la mente e gli occhi di Galileo, di Newton, di Volta, di Bussingoult, di Linneo, di Darwin e di De Vries, e che appuntasti l'aratro per squarciare la terra e farne un giardino olezzante, tu che hai creato la nave e Colombo, il velivolo e Nobile, la spada e Ferruccio, il cannone e Napoleone, il canto e Tammagno, il verso e Dante, che tu sii benedetto!

E benedette siano le ossa di coloro che morirono col nome della Patria sulle labbra!

Cava, 28-9-1928-VI. Ore 14.





Signore, Signori,

Dopo il verso divino di Dante, e del canto immortale dell'amore, la lettura dei miei versi può sembrare una parodia di cattivo genere. Ma io sono un povero poeta che canta i suoi dolori, le sue lotte, che canta i suoi poveri morti! La mia è poesia del cuore, ricca solo di sentimento, il lamento che solleva la mia povera anima tormentata, da non paragonarsi alla grande insuperabile poesia Dantesca.

Questa è la voce solenne d'Italia, che si spande pel mondo e che sovra ogni altra avanza! La mia è il piccolo grido che non varca la terra natia e che si contenta del dolce nido, intessuto fra i roseti del borgo.

Io, leggendo i miei versi, intendo solo deporre un fiore sulla tomba dei miei cari. Per questo vi chiedo perdono e vi prego di ascoltarmi.

Permettetemi, adunque.



A RIPACANDIDA

Alma terra natia, (1)
che a l'anima sorridi
con gl'inni giovanili e le malie,
sacra Dimora, che pietosa,
i mie' poveri morti accogli,
e che festante arridi ai cari vivi;
Terra, che sembri povera,
su duro pietrito giacente,
ma cinta d'argille complesse,
e d'igneo tufo ferace,
da verdi coronata, annosi boschi,
di tritico, d'avena e di legumi
ricca, di pampini e d'ulivi;
è come Te la creta
del Tuo lontan poeta:
modesta in sue sembianze,
ma ricca di sostanze.

*
**

Di Te sempre favella,
per Te palpita e freme

(1) Alma terra natia, piccola cittadina appollaiata sovra un ripido colle della lontana, forte Lucania, ai piedi del Vulture superbo, che Orazio cantò nei secolari Carmi. Siede sovra una roccia di bianco conglomerato, ma cinta da boschi annosi e folti, ricca di viti e d'ulivi. Soave culla luminosa, sempre sospirata e rimpianata, da cui partii fanciullo, in cerca di sapere e di fortuna — verso cui tende ancora e sempre l'anima sospirando! O dolce e soavissima terra natia!

questo ramingo figlio,
e a Te commosso invia
il frutto, acerbo ancora,
nato sul suo dolore,
(ma che l'amore, un giorno,
certo maturerà,
sì come il sole fa).

*
* *

Commosso, grato e memore.
E non ti chiede allori,
e non ti chiede osanna.
Ei vuole ch'una sola
stilla del patrio olivo
avvivi più la lampa,
che tacita, ma eterna,
sul sacro avello brucia
di quella santa donna
che fu la Madre sua.
Perchè, se vive in Dio,
possa, una volta almeno,
Ella, che mai sorrise
ne la Sua dura vita,
pel figlio che l'onora,
sorridere e godere !! (1)

Sassari, 13-3-921.

(1) Questi versi accompagnarono l'invio al Municipio di Ripa-
candida del mio lavoro *Araldica Nicotianae*.

Io, come tutti i ricercatori, che cercano con la prova e i fatti di raggiungere la verità e che rovesciano le teorie dominanti, segnando alla Scienza nuove vie e schiudendo nuovi orizzonti, ebbi dei nemici, alcuni dei quali sedenti molto in alto nella scala gerarchica, e quindi strapotenti e prepotenti, alcuni sedenti agli stessi miei scranni, deboli e poco agguerriti, ma non per questo meno temibili e pericolosi, perchè ti spiano in ogni tuo atto, t'insidiano, ti calunniano, ti intralciano in tutti i modi la via, te la seminano di fastidi, di spine e di sassi.

Fra i prepotenti fuvvene uno potentissimo, che andava per la maggiore nel campo Nicozianografico e che non fece opera vana, perchè molto ordine portò nel regno delle Nicoziane (fino allora ingarbugliato e poco decifrabile), ma ebbe il torto di non accogliere e considerare le osservazioni e le critiche del giovane allievo. Anzi, vi si mise contro decisamente, chiamandomi cieco di occhi e di cervello e anche peggio.

Ma guidava l'intelletto mio e la mia mano un tormento di verità, non un bisogno di gloria, o di guadagno. E l'umile e semplice ricercatore ebbe la fortuna di dimostrare coi fatti (prima con gli stigmi —

maschere naturali indistruttibili — e poi con l'incrocio) che *N. Tabacum*, L. non era una specie e che non meritava tale nome, né la T maiuscola, perchè era un ibrido fra *N. rustica*, G. Don. e *Petunia nictagini-flora*, Juss., e le sue varietà erano frutto di dissociazione e ricomposizione successive.

Le ire del colosso, le trame e gl'intrighi molto danno mi produssero — data la influenza che egli esercitava con la sua autorità.

E fuvvi un momento che erano in giuoco persino l'avvenire e la fortuna dei miei poveri e innocenti figliuoli.

Ma io vinsi inesorabilmente — perchè ero la luce e la verità, e lui l'ombra del male e la negazione d'ogni bellezza — e lo ridussi a un bestiale, ignominioso silenzio, egli ch'era stato il più ciarlone dei Dottori usciti dalla madre Scuola Superiore d'Agr. di Portici.

Leggendo questi versi la sera del 18 ottobre al Teatro Modernissimo, qualcuno volle individuare il mio NEMICO nella sacra persona di Leonardo Angeloni.

Niente di più stupido e balordo immaginare.

Leonardo Angeloni fu il mio amatissimo e sommo Maestro — l'inarrivabile e l'insuperabile scienziato del tabacco, e che mi amò di un immenso affetto. E io sacrificai tutto per Suo Amore, e meritava maggiori sacrificii. E per Lui fui processato, fui perseguitato e persino esiliato! Ma io agitai sempre più alta la mia bandiera, che fu la Sua, più in alto levai la fiaccola degl'ideali da Lui commessami! E ancora oggi vola a Lui memore il mio devoto affetto.

Sono rimasto solo sulla breccia.

Parecchi dei miei nemici, grandi e piccini, sono trapassati. Gli altri son fuori Amministrazione.

Io solo sono in piedi e lavoro e ricerco e canto!

Io solo! Iddio si è vendicato di tutti, per quella somma giustizia che governa le cose.

Ora, a coloro che non sanno quali furono i miei nemici non interessa saperlo; chi li conosce non ha bisogno del mio ricordo.

LA SFIDA

O tu, che m'odii di mortal livore —
perchè la verità seguì da presso
e diedi a te non poco danno e scorno,
son vane tutte le querele audaci,
le guerre occulte e l'arti tue maligne.
Io son più forte della dura roccia
su cui riposa la mia terra amata;
e questo crudo ramingar continuo
non fiacca o prostra la robusta creta.
Ed oggi ancora, con più ferma voce,
la sfida antica, senza tema, lancio.
È bello il sole che mi schiara il passo,
santo l'amore che mi scalda il petto;
e m'è pur dolce sofferir pel Vero:
oggi sentir le spine aguzze e dure,
coglier diman la rosa olente e bella!

*
**

Giove tonante, non pavento l'ire;
e tutte svelerò le tue menzogne,
le ciarle, i trucchi e la dottrina monca.
Nè mi raggiungeran le tue folgori...:
quelle dell'ombra son vittorie insane!
Il sole brilla sulle sante lotte.
Giove caduco, la vittoria è mia!!

Caserta, 7 marzo 1909.

AL MIO NEMICO

Nelle tue canne spalancate, orrende,
io v'ò gittato il fango, a pugno, a pugno;
l'ò chiuse a la bestemmia, a la menzogna,
le cavernose e luride tue canne!
Ti strugge e rode la vendetta in core,
non dormi ripensando a la sconfitta,
e trami ed ordi nel tuo cielo oscuro...
Ma t'è negata la parola omài;
seì ridotto la bestia che sol rugge,
tu, ch'eri il più ciarlone dei dottori !

*
* *

E mentre nella rabbia ti consumi,
io solco con l'aratro questa terra,
che, benedetta, dà compensi e frutti.
Per quanto soffi tu maligno vento,
per quanto tu vi spargi rovi e spine,
crescono in lor bellezza radiosa
Primule e Viole (2) sulle ricche zolle.
Fila l'aratro mio lucente e forte;
ed io, curvo, sudando, più l'affondo:
voglio sia più fiorente la mia terra,
a tuo dispetto, per tuo danno e scorno!

*
* *

Ah! non è solo nella Val di Sarno
la terra ricca di promesse e frutti.
Ogni terra m'è buona, qual si sia:
Foiano e Cava non t'insegnan nulla?
Io sovra i sassi fo spuntare i fiori.
Ogni ostacolo è vano: lo sormonto.
E ti ripeto con la forza antica:
Giove caduco, la vittoria è mia!
Il danno di tue trame è passeggero,
io ti dannai ad un'eterna gogna.
E non ti temo! Son la luce bella,
cui non s'arresta lo fatale andare.
L'ombra tu sei, la miseria, il male;
un dannato a bestial silenzio eterno!

Cava, giugno 1917.



IL RAMO D'ULIVO

(IN MORTE DEL MIO NEMICO)

Per nutrire tant'odio profondo
non, certo, pensasti a quest'ora —
che doveva purtroppo scoccare! —
ora di folgore veloce,
che, solo sfiorando, divelle.....
Non pensasti a Morte inattesa,
che ferma e distrugge ogni possa,
che vana ne mostra la vita
se fu di menzogne tessuta,
se niuna favilla dall'alto
non arse, schiarando 'l cammino!

*
* *

Ma chino la pallida fronte
dinanzi la fredda Tua bara,
la fronte ch'in alto vedesti,
possente d'amore e di vero,
forte contraddire, sicura!
Non mento se dico che grato
per l'odio feroce Ti sono:
il pungolo fosti, che spinge,
la spina che punge, ma desta.
Tu fosti 'na vera fortuna:
Ti devo gran parte di me!
Per questo non mento se dico
ch'ai piedi dell'odio possente

piantai da tempo l'ulivo.
Un ramo ne stacco — il più bello —
tremando il depongo su Te.
È dessa la croce che metto,
io, fra le Tue mani di cera,
raccolta sull'egra mia via,
da Te seminata di spine!

*
* *

Riposal Sia pace profonda
alla povera anima stanca.
E se odi il ronzio molesto
che dietro a Tua bara solleva
un vulgo meschino e venduto —
ch'è fido fin quando ti sugge —
le porte del core, deh! serra.
Or quanto, vagliare Tu puoi,
son vili costoro, ch'in vita
amarono gl'idoli, ciechi,
ed ardono in morte l'incenso,
pur di mentire sapendol
A l'ultimo quadro son giunti
di lunga e volgare commedia:
domani l'oblio per Te,
che fondo, ch'eterno sarà!
Non udirlo il falso ronzio,
l'odioso sermone d'osanna:
Ti dicono un grande scenziato,
portento di luce e d'amore,
e sanno ch'a nulla credesti,

se non dal Tuo trono disceso;
e sanno ch'in odio e dispregio
avesti chi luce cercò!

*
* *

Sol io non mento in quest'ora.
Non mento. Da tempo, lo sai,
neppur nel furor de la lotta
io seppi la voce falsare,
o tradir la Dea Verità.....
non posso mentire in quest'ora,
in cui Tu mi leggi nel fondo!
Ben ch'amaro il vero favello:
Tu, l'agile, acuto intelletto
a pratici scopi volgesti,
e in questo ver grande Tu fosti,
se ricco e temuto imperasti,
Te, nato da gente dei campi,
Te pure un *travet* dello Stato!
Chè tutti lo sanno, purtroppo,
coloro che stentan la vita,
che Scienza e Sofia sen vanno
solinghe e sparute pel mondo!
Se guardo a mia povera via,
a quella da Tanti percorsa,
le vedo soltanto di spine
cosparse, di stenti e di pianto!

*
* *

Il sonno profondo Ti sia
e dolce ne venga l'oblio.

I sogni abbandona d'imperio
ed ogni grandezza terrena;
chè nulla s'eterna quaggiù
se il Ver di cilicio non cinse.
Già i Tuoï vigliacchi idolatri,
che seppero sempre mentire,
già tiene a quest'ora l'oblio!
Va! Dormi col ramo d'olivo,
raccolto sull'egra mia via,
deposto tremante su Te!

Scafati, Ott. 1917.



PRIMAVERA 1918

I.

Con le dita di rosa
a battere torni al mio core.
Un'onda di profumi;
un mare di colori;
sorrisi, canti e voli.
Come sei bella ognora, o Primavera!

*
* *

Che fai, Tu (1) sola, sola,
sotterra, lontana da me?
Questo fiorir non vedi,
questi canti non odi,
non odi la mia voce.....
E piange insieme a me la Primavera!

II.

Piave lontan, sonoro,
italica turgida vena,
che fiorire di figli,
di spade e di cannoni
sulle tue sacre sponde!
Tua rossa Primavera, ancor più bella!

(1) La mia povera e cara Emilia, caduta a Cava, il 7 nov. 1915,
a soli 15 anni, nel fulgore della sua divina bellezza.

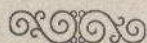
*
* *

Il nembo strappa i fiori;
ma spuntan continue le gemme.
Sempre più folta e nova
nostra siepe si fa.
Bandiere e cuori in alto:
la Primavera italica è lassù!

*
* *

Sbarra ai barbari il passo,
tu, Grappa nevoso, sanguigno!
Non la porta tu sii,
ma la diga possente,
che sempre infrange, sempre...
Mortale sia la Primavera tua!

Scafati — marzo 1918.



ABBANDONO

Ero a Scafati, in quel dolce nido di studi e di ricerche — divenuto per intrighi e debolezze di uomini una bolgia infernale — Per amore e passione io cercavo rinnovare le veglie di un tempo, molto lavorando e sacrificandomi. Alle mie spalle, invece, si tramava.

Nauseato e stanco io andavo in cerca di pace. E scrissi i versi dell'*abbandono*, che ritraggono lo stato del mio animo in quell'epoca grigia.

E la bufera, che si addensava sempre più, si scatenò furente verso la fine del '918 — minacciando travolgere uomini e cose — così come è detto ne *La Voce*. Ma per virtù d'amore io fui salvo e con me la mia famiglia!

Mamma, Tu lo sai, vengo da lontano:
dalla pianura afosa,
che Sarno parte e irriga,
su cui Vesuvio impera,
laddove ogni mal'erba alligna e spica!
E tocco questi monti,
che sempre ne l'esilio sospirai,
dolci ne la memoria, puri e freschi,
in cerca del Tuo core, di Tua fede.
Son tanto stanco d'anima e di corpo.

La mano trema e bruciano le carni.
Più forte il foco avvampa^{ne} la mente.
Ho bisogno di pace!
Ho bisogno d'amore!
Mamma, lascia che, come un tempo,
il capo sul Tuo seno, stanco, posi.
Carezza questa fronte corrugata;
cullami dolcemente,
canta la *ninna-nanna*.
Fa' che io torni fanciullo;
il semplice, l'ignaro Tuo fanciullo,
che un niente allieta, che soltanto ride,
senza doglie e rancori;
senza ricordo della via battuta;
senza più voce di maligno volgo.
Bambino così, da dormire in pace,
sulle fide ginocchia.
Dormire sempre, come dormi Te;
col viso a Dio rivolto,
dimentico del fango della vita!

Scafati, 1918.



LA VOCE

Spirò la bufera del Male
rabbiosa, incessante, più giorni,
stroncando *ogni fiore, ogni spica*
il cielo, la terra abbuiano.
Allor che la luce riapparve,
intorno era fondo deserto.

*
* *

Si rialzò coi figli tremanti
— scampati all'immane disastro —
invano lo sguardo rotando
in cerca d'aiuto e di mèta.

*
* *

Già tutti scomparsi gli amici,
che aveva pur ieri riamato.
D'intorno ogni cosa sparita:
arbori, capanne, sentieri.
Al petto si strinse i figliuoli,
con anima fiera ed invitta
incontro al destino marciando.

II.

Era fondo intorno il deserto.
Ma piovve dall'alto silente,
vitale rugiada d'amore:

e sovra la terra spogliata
tornâro a fiorire le rose !
Insieme ai figliuoli fermossi;
e pianse, cadendo in ginocchio,
le mani tremanti giungendo
dinanzi al miracol d'amore.

*
*
*

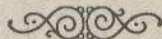
Solenne una voce dall'alto :
" cammina; lavora; sorridi;
riprendi tua via, cantando! „.

Scafati, 8 dicembre 1918.

Passata la tempesta venne l'esilio. Dovevo essere separato da Leonardo Angeloni, che trovava in me il più valente e fedele esecutore del Suo nuovo sistema di cura. Sistema genialissimo e riformatore — che doveva rivoluzionare la tabacchicoltura e la fabbricazione Italiana — e che caduto in mano a *inpreparati* — senza più guida — chè l'Angeloni era morto — naufragò, lasciando le cose allo stato quo.

Ma le belle cose non muoiono. E il sistema trionferà.

Nell'esilio di Sassari pochi versi io scrissi. Eccone alcuni.



SARDEGNA!

Sardegna,
con la tua terra adusta,
i silenzi e la gran melanconia,
tu mi canti nell'anima
un inno di nostalgia.
Somiglia tanto a te la terra mia!

*
* *

Sardegna,
con i tuoi nudi monti
e le valli deserte
(ove ogni tanto pascolar si vede,
la secca erba — che di selvaggio odora —
un armento vagante);
col tuo deserto e con i tuoi silenzi,
con la malaria, che dovunque regna,
all'odio tu mi spingi,
mi spingi a la vendetta!

*
* *

Qui tutto parla, tutto grida
odio e vendetta.
Dalle valli ai monti,
sui quali appollaiato
un timido paese
a tratti lunghi appare.
Vendetta, per miseria ed abbandono,

per la malaria che la falce ruota,
e miete vite umane, come biade!

*
* *

Ma non sono venuto
per coglier fiori di vendetta, Jenusa!
i fiori gialli dal sanguigno core.
No, Sardegna.
Questa gialla fioritura non mi va.
Io la gitto nel mare.
Sono venuto per cogliere
i fiori olenti di speranza e fede.
Fa', che la tua terra,
per virtù d'amore,
in ogni balza, in ogni piano,
metta fiori azzurri e bianchi;
Fioralisi e Margherite.
E ch'io torni di là dal mare —
dove venni e dove andrò —
col mio carico bianco e azzurro:
col sorriso sulle labbra,
le fedì e le speranze dentro il cuore!

*
* *

M'attendono di là
i miei poveri morti.
Sian vive le speranze ed accese
sian le fedì
sugli avelli dei miei cari!

Sassari, 19-8-919.

LA MIA MALATTIA

Ero qui, a Sassari, malato
da più tempo, fa l'anno.
Questa, che scoprì Natura
voleva, mano paziente,
meravigliosa nel ritrarre
il vero — colpita dal Fato —
da malnata invidia raggiunta,
straziata dai ferri — immobile
giaceva — abbandonata e franta:
augello colpito nell'ala!
Alta la febbre, da più giorni;
il corpo in sussulto, attoscato,
insonni le notti, penose;
lo spirto già vinto dal male,
sentivo la Fine vicina!

*
**

Oh! la cara e buona Compagna!
Oh! i mie' quattro figli..... soli,
poveri, lontani, sperduti.....
col mar di mezzo, che divide
da tutti — da amici e parenti!
Oh! la tristezza di mia fine
precoca, amara, disperata!
Dicevo, tremando e piangendo,
chiamando mia Madre in aiuto,
mia Madre già morta, la Santa.

*
* *

Era alta la notte, una volta.
Giacevo assopito, stremato.
Sentii dei passi d'intorno;
sentii una mano alla fronte,
sentii un gocciare sul viso.....
Mia Madre, dolente e piangente,
era; venuta a me, da lungi;
pianure, varcando montagne,
il mar vincendo, che separa
le terre, e i vivi dai morti.
Mia Madre in accorsa anelante,
chiamata dal figlio diletto!

*
* *

Diceva le dolci parole
del cuore. Diceva: " figliuolo,
prega; fatti il segno della croce,
sì come quand'eri bambino.... „
e mi portava quella mano
inerte dalla fronte al petto:
" Prega, o figlio! Solleva gli occhi
a questa Vergine che pende,
radiosa e bella, sul tuo capo
affranto — e che la casa tua
protegge — i figli tuoi protegge! „

*
* *

Apersi gli occhi cercandola.....
Mia Madre non c'era d'intorno....
Ma in alto, la Vergin radiosa

su mia debil misera vita,
vegliava pietosa, sanando.

* *

La mano tremante portai,
piangendo, dalla fronte al petto,
siccome quand'ero bambino,
e Mamma m'aveva insegnato ...;
la Mamma già morta, la santa!
Pregai per me, per i figli,
per la cara, dolce Compagna;
" O Vergin, che proteggi i miei,
e vegli sulla vita mia —
che da lungi portai, per terre
e per mari, e che sola, sempre,
con me verrai, dovunque vada...
sana le mie ferite; sana
la mano mia, così straziata! „

II.

E sullo strazio della vita mia
Ella, pietosa, si piegò pian piano,
come una Madre santa al suo figliuolo.
Rividi il sole, per la grazia Sua!

* *

Quale lodi, vuoi, che canti, misero
figliuol di questa oscura e breve terra,
a Te, che regni nei cieli, o Divina?
Che sono i miei freddi canti, caduchi,
per Te, che senti le universe lodi?

Mi piego a Te davanti, e piango e prego,
fatto più buono da una Voce pia,
che m'è nel cuore come melodia —
la Voce — che sentii dacché bambino,
e mi addormia in pace — di mia Madre —
la Voce che verrà meco, fin quando
non tornerò a dormire a Lei daccanto,
e che mi dice: "*prega* „ e dice: "*piangi* „.



CHI VINSE!

Ecco, Sardegna, a Te sono venuto.
Un sogno sembra.....
ed essere poteva
la morte, o la pazzia!
Breve la gioia di chi m'ordì la trama!
Ho vinto io!
Io, che, ascesi il calvario,
senza morire.
Io, che canto nel deserto immenso,
ed ho le fedi intatte,
intatti gl'ideali!

* *

Non la morte — la vita ho ritrovata.
E con la Primavera lo dirai
Te, Sardegna abbandonata,
con le stellate Primule,
con le tue Viole belle.

* *

Ho vinto io!
Io che vivo, che lavoro e canto!!

Sassari, 20 agosto 1920.

LA PALMA

Questa che scende tristemente è sera
che ne l'anima desta antico pianto.
Tu non ricordi!? Dolce Primavera
svegliava gemme ed infiorava rami,
ed era festa ne li campi intorno,
piena di canti e di colori vivi.

E Tu solevi nella Pasqua mite
mandar da lungi al Tuo ramingo figlio,
come reliquia benedetta e cara,
tre foglie secche del rituale ulivo.

Tu non ricordi?!... Quelle foglie secche
portavan luce a l'anima dogliosa,
non rassegnata al duro esilio, mai!..
Ed io baciavo sulla fronte pura
i figli miei e la mia Donna amata,
col pianto agli occhi e la letizia in core:
" Mamma, vi benedice da lontano! "

*
* *

Due tristi Pasque son trascorse omai,
e dell'ulivo, ah! Ti sei scordata!
Mamma, la Primavera canta ogni anno
ne li sereni, trasparenti cieli,
ed ogni cosa ed ogni cor s'allieta....
Ma la mia casa senza vita resta,
e nell'anima passa Aprile invano,
come su spina che non fa più rosa!

*
* *

Perchè Ti sei scordata del ramingo
che mai non venne meno all'amor Tuo?
Vinsero gli altri del Tuo cor la fonte,
che più non ti commuovi al pianto mio?
Dacchè m'obliasti non trovai più pace,
e di Te chiesi sempre al mondo indarno?
Perchè di me Ti sei scordata, o cara?

*
* *

Senti, Mamma. Tutto quaggiù dilegua,
ma l'amore che avvinse questo core
è fiamma pura che la morte vince.
E l'ho serbate io tre foglioline
dell'ultima e deserta Pasqua a Te!
Io Te le mando e quel che dice il core
nessuna voce Ti ripeterà!

*
* *

Io se tardai a ricordarti il tempo,
in cui m'amasti più d'ogni altra cosa,
speravo sempre Tu tornassi a me....
Ora ch'è vana ogni speranza mia,
ora che tutto innanzi a me declina,
ora che so dove Tu dormi....., mando
queste tre foglie roride di pianto!

Scafati, 25 Settembre del 1908.

LA FESTA

I.

O, come me, raminghe mie sorelle,
dal placido Lucan nido lontane,
ove fiorenti d'ogni virtù cresceste,
questo è giorno di festa, lo sapete,
andiamo insieme verso il nido amato,
la Mamma attende da tant'anni, ansiosa,
che tornino dall'esilio i figli amati.
La via non avete voi scordata....
L'Ofanto risalendo te, Nerina,
del Vulture ridente su pei dossi,
di fronte rivedrai, fra boschi e vigne,
ridere ancora la tua dolce culla.
E te, mia Lina, da Venosa antica,
per adusti calli, in fra campi arati,
ove a mieter sol non è il villano,
poichè malaria la gran falce ruota,
su su venendo, rivedrai te pure
la terra che ti vide dolce sposa !

II.

O sorelle !..... Vi son venuto incontro.
Vedete Ripacandida, ancor quella;
sul colle ameno, ancor fumante e bianca,
sembra sognare la sua pace antica.
Ascosa lì, nel fondo, unica e mesta,

di nostra gente è la gran muta casa,
ch'io solo vidi nel venir da lungi,
del Cucchiarone pei rotondi fianchi.
Qualch'altra crepa nell'antiche mura,
aperta s'è, ma la dimora è quella.
Sono scomparse le spinose acacie
al cancello, davanti a la chiesetta,
in cui rividi, son sett'anni, o care,
Mamma, la santa, pallida nel viso!
Qualche cipresso lungo i muri cresce,
ma poca ombra, poco riparo dà....
— sempre gelido il verno, lungo e triste,
arida, ardente la non breve està.
Quando Mamma verrà, muterò voce,
perchè più gioia nell'aprir la inondi.
Andiamo care, che il cammino è lungo.

III.

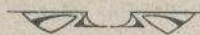
*" Chi bussa a questa porta destinata
a non aprir battenti ad alma viva ? „
" Siam tre poveri, che veniam da lungi,
in cerca di conforto e di speranza,
in cerca d'un gran bene che perdemmo,
aprici, o buona, noi moriam di fame ! „
— " O figli, figli, dal mio cor divelti,
come li rami da una quercia annosa,
lontani sempre, ognor desiati e pianti,
io vi sapevo tutti e tre in cammino
per questa triste, vedova dimora,
ed anche nella voce che rifate*

*io riconosco la mia dolce voce.
Ma aprirvi più non posso! Questa porta,
che pesa come il piombo, l'ha murata
la mano cruda del destino mio!
Figli che amai, che gran dolore è questo,
non potervi baciare e carezzare!! „.*

* *

*— Mamma, oh mamma, questa vita è triste,
triste il cammin che noi dobbiamo rifare!
Mamma... n'andiamo. Ma restano i cuori
su questa pietra ch'ogni bene serra,
come augelli colpiti sotto l'ali! „.*

Scafati, 2 novembre 1914.



A MIA SORELLA ROSINA

Era nata in un maggio luminoso
e sul più alto e più robusto ramo,
e rosa si chiamò, rosa di Maggio.
E fra le rose del natio giardino
Ella, silente e buona, presto cadde!

*
* *

Oh! il pianto degli altri sette rami (1).
La morte che ne sfiora uno, il primo,
fa tremare tutti gli altri di paura.
*"A chi di noi toccherà la Parca,
quando ritornerà a falciar le biade?"*

*
* *

Cadde serena, con la faccia scarna.
La Sua vita era stata uguale e triste,
senza battaglie, senza stenti e pianto.
Contenta dei Suoi figli e dei Suoi beni,
ritornava in grembo a l'Universo!

*
* *

Chi piange nella notte senza luna,
di vigilanti stelle trapuntata?

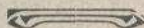
(1) Otto eravamo, tra maschi e femmine. E la prima sorella era Rosina.

L'ascolti Tu questo lontan lamento,
buona Sorella, dalla faccia esangue?
È l'esule che piange i suoi affetti!
È l'esule che dice tristemente
l'amara sua parola al suo Destino,
che mai non si fa buono e mai si placa!
E l'esule che paga col suo pianto
il suo tributo al Dio dell'Amore!

*
*
*

Dormi, Rosa di Maggio, fra i roseti
della Tua terra profumata e bella!
Dove riposerà questo cor mio?
Chi piangerà sulla mia triste fossa?
E chi ricercherà la tomba mia?!

Cava, 26 - 6 - 1927.



O Mamma,
che dormi i Tuoi sonni profondi
a l'ombra de la mia culla,
e che attendi sempre qualcosa
dal Tuo figliuolo diletto,
con tremula mano — come una vecchia mendica....

Mamma,
che baciai soltanto morta,
là sulla soglia dell'ultima dimora,
e nulla ricevesti da me
in cambio del Tuo immenso Amore,
vedi:

il sole ha maturato il frutto (1)
del sacrificio mio;
ed io lo colgo, non per la mia gloria
e i miei sogni,
ma pel Tuo amore.
Prendilo, Mamma!

Trema e piange quest'anima sconsolata.

Mamma,
il figlio che Ti onora, nel fare il picciol dono,
unico di sua vita,
Ti dice: Tutto passa e s'oblìa,
dai sogni a le chimere,
solo l'amore Tuo vive d'eternità!!

Cava dei Tirreni, Maggio 1928-Anno VI

(1) È la dedica, questa, che apparirà sopra un prossimo lavoro
sulla classificazione della *N. Tabacum*, L.

INDICE

Conferenza	Pag. 3
A Ripacandida	" 17
La sfida	" 22
Al mio nemico	" 23
Il ramo d'ulivo	" 25
Primavera 1918	" 29
Abbandono	" 31
La voce	" 33
Sardegna!	" 35
La mia malattia	" 37
Chi vinse!	" 41
La Palma	" 42
La festa	" 44
A mia sorella Rosina	" 47
O Mamma	" 49

PREZZO L. 2,50
PER I DOPOLAVORISTI L. 1,25